

La Porta

(continuazione di *Stand by me* e di *Tre letture*)

di Lorenzo G. Daniele

“Nel grande corpo del mondo il sussurro divino, per giungere a noi, trova tante vene quante sono le creature rette dalla stessa divinità. Così, quando guardiamo tutto ciò che è creato, siamo innalzati all’adorazione del creatore”.

San Gregorio Magno, *Moralia*

Nel momento in cui oltrepassavo la soglia e varcavo la “porta” che mi era stata aperta dalla lettura de *Il signore degli anelli* entravo nel Mondo Reale, l’Unico, dove fin dagli inizi degli antichi giorni la Luce combatteva la Tenebra in una lotta apparentemente senza fine e dove si avvertiva e si poteva toccare quasi con mano la speranza di salvezza.

Era il mondo delle forze dorate e delle forze oscure mai soggette a mutamento e a caduta nei loro opposti. Era il Mondo “senza il Tempo” perché le forze pure, eterne, che dimorano nel profondo delle creature, si mostravano con tutta la loro evidenza nella Luce dell’Istante Presente che racchiude in sé i tempi remoti e i tempi a venire. Comprendevo che questa Antica Luce dell’Istante Presente, sempre brillante, fra i suoi innumerevoli doni destinava parte del suo splendore a illuminare le altrimenti imperscrutabili aule di tutti i pensieri e tutte le coscienze.

Così, lasciando la strada percorsa nell’oscurità ed imboccando quel “tortuoso sentiero sulle colline che sempre più si alzava”, iniziai ad amare con profondo amore tutti gli esseri che si presentavano sul mio cammino e che mi porgevano gratuitamente il loro aiuto.

Cominciai a sentire il valore delle singole creature, la loro particolare essenza. L’albero non era più solamente il donatore d’ombra e di frescura in estate, oppure il potente alimentatore del fuoco in inverno, oppure ancora la resistente trave del tetto; era soprattutto un “vivente” anche se con un linguaggio ancora segreto fatto di vibrazioni, fremiti e sospiri. Un linguaggio lento, greve eppure sottile. Rimanevo estasiato quando si tramutava in canto con l’aiuto del vento, accompagnato da una danza inesistente alle radici, appena percettibile nella parte bassa dei tronchi, manifesta nei fusti e nei rami bassi e scatenata infine tra gli alti rami e le foglie.

Poi la mia attenzione fu attratta dall’inarrestabile cantico delle acque dei torrenti. Vi erano mormorii alle sorgenti, deboli, ma che diventavano cori impetuosi man mano che le acque scendevano e si frangevano sulle rocce per poi trasformarsi in lente litanie quando le acque incontravano le pianure. E questo cantico da sole le acque non avrebbero potuto eseguirlo. Erano necessari dei compagni cantori: le pietre, le rocce, la terra. Adesso anche loro, gli esseri immobili, le rocce, mi parevano degni della più grande ammirazione. Quale saggezza, quale muta bellezza dischiudevano questi esseri silenziosi sfiorati dal vento e levigati dalle acque inferiori e superiori, talvolta incisi di remote rune naturali e di antichissimi e dimenticati alfabeti preorganici, specchi senza eguali della luce accesa del sole e di quella tenue della luna e delle stelle, talvolta appena visibili, avvolti in manti di nebbia come taciturni testimoni di un tempo senza età. Ed anche loro disponibili ad altre creature, muschi e licheni, che su di loro ponevano la loro dimora e su di loro prosperavano in mutuo accordo.

A volte mi tornavano in mente le parole di San Bernardo di Chiaravalle, e cioè “che aveva appreso tanto dai faggi e dalle querce quanto dalle Sacre Scritture”.